

ROSSANA CAMPISI PARTORIRAI CON DOLORE

Affrontare gravidanza
e maternità evitando le
trappole del sistema italiano



ROSSANA CAMPISI

PARTORIRAI CON DOLORE

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07945-7

Prima edizione BUR Futuropassato luglio 2015

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: /RizzoliLibri

Prefazione

di Maria Elena Viola

Quando si fanno quattro chiacchiere tra donne, arriva sempre il momento in cui si finisce per parlare di quella cosa lì. Il racconto dei racconti. Il parto. La narrazione assume molto spesso i contorni della storia epica. Come se nessuno lo avesse fatto mai, prima di loro. Non così bene, perlomeno. O così male. Nella disgrazia l'epica diventa, a volte, ancora più grandiosa. Che tutto sia andato storto o liscio come l'olio, ciò che si vuole enfatizzare è l'atto eroico, l'unicità del gesto. Ogni donna è un caso a sé. Ogni parto un esperimento più o meno riuscito in una scala di onnipotenza. Dare la vita, se ci pensate, è la cosa che più ci avvicina a Dio, qualunque sia quello di riferimento, Natura compresa. È il miracolo della creazione. Una cellula infinitesimale che diventa occhi, gambe, naso, capelli, sangue, saliva, baci, pudore, coraggio e timidezza. Carne e anima, insomma. Più il cervello, certo. Il mondo si regge su questa incredibile "fabbrica di esseri umani" che siamo noi donne. Pazzesco, no? C'è di che montarsi la testa.

Ma torniamo al racconto dei racconti. La grandezza dell'evento, quasi sempre, si misura in numeri. Le ore di travaglio. Il peso del figlio. I centimetri di dilatazione. I giorni d'anticipo o di ritardo prima che il bambino si decida a nascere. Anche l'età della madre conta. Più alto è il numero, più "l'impresa" è impareggiabile e leggenda-

ria. Una puerpera tardiva ha “più pubblico” di una sotto i trent’anni (anche se la tendenza a posticipare la maternità in area cesarini si sta talmente diffondendo che presto le quarantenni incinte non faranno più notizia). Una donna che è rimasta in sala parto per oltre dieci ore merita più rispetto di chi se l’è cavata in un’oretta. Dico “merita” perché purtroppo la gravidanza è ancora soggetta a un’infinità di giudizi e pregiudizi. Luoghi comuni, falsi miti, superstizioni, cattiva informazione e idee sbagliate. Se la pancia è a punta, di sicuro è femmina. Se la madre imbruttisce durante i nove mesi, senza dubbio è maschio. Se hai una voglia e non la soddisfi, sul bambino rimarrà una macchia dello stesso colore del cibo che ti sei negata. Se il latte non arriva, devi bere birra. Se non arriva ancora, il problema, a quel punto, sei tu. Su alcune di queste idiozie ci si scherza. Su altre, purtroppo, ci si inceppa. E, a poco a poco, si finisce per dar loro credito, a prescindere dal grado di scientificità e autorevolezza, e dal livello di istruzione, ceto sociale e sgamatezza della futura mamma.

Tutte siamo vittime di qualche stupida credenza legata alla maternità. E poiché l’atto della procreazione, come si diceva, ha, nostro malgrado e a dispetto di tutte le ideologie e le marce per l’emancipazione, un che di imper-scrutabile e sacro, qualcosa che sfugge al nostro controllo e ci fa sentire insieme potenti e fragili, esposte agli attacchi altrui, in perenne ansia da prestazione, come se dovessimo dimostrare chissà cosa a chissà chi, alla fine ci caschiamo. Di donne in ambascia per non essere state in grado di allattare il figlio al seno, per esempio, ne ho conosciute a bizzeffe. Io sono stata una di quelle. Ma prima, purtroppo, di sapere delle altre. E in questa inadeguatezza, in questo fallimento del mio ruolo di “nutrice”, mi sono sentita immensamente incompresa, perduta e sola, delusa da me stessa, patologica e ossessiva, frustrata, sbagliata, inutile. L’unico esemplare al mondo incapace

ce di garantire la sopravvivenza della specie senza ricorrere al latte in polvere.

Se qualcuno mi avesse detto che allattare è bene, ma non allattare non è la fine del mondo, l'avrei presa meglio. Non sarei stata giorni interi a strizzarmi le tette con un aggeggio a ventosa per produrre due gocce, *plin plin*. Non mi sarei ingozzata di brodo e tè e semolino per favorire la montata lattea. Non mi sarei sentita così ferocemente in colpa quando qualcuno mi ha detto che se il latte non viene è perché sotto sotto non hai nessuna voglia di allattare, mentre era la cosa che desideravo di più. Così tanto da farne una malattia. Da non parlare d'altro. Da seguire pedissequamente tutte le istruzioni di madre, suocera, zie, amiche già riprodotte e pediatri vecchia scuola, come un soldatino. Poi è arrivata la seconda bambina. E me ne sono fregata. Di tutto e di tutti. Ho fatto a modo mio. Il latte è arrivato. Ho "nutrito" mia figlia.

E poi c'è quell'altra faccenda del dolore: temuto, mitizzato, ingigantito, ammortizzato, negato. Messo alla gogna o sopportato, come se fosse un male necessario e non una risorsa, o addirittura, la dico grossa, un'opportunità. Per fare cosa? Per conoscersi. Per sondare anfratti di noi stesse che niente e nessuno ci spinge a esplorare con tanta violenza e intensità. Per destrutturarci e assaggiare la brutale poesia del nostro nocciolo primordiale. Questo libro è necessario perché parla anche di questo. Cercando di non metterci "troppa pancia" – in senso figurato, ovvio –, sforzandosi di restare il più possibile "fuori". Di mantenere la giusta distanza, zigzagando tra opinioni personali e "sentito dire", e snocciolando dati, studi, ricerche, esperimenti italiani ed esteri, pareri di esperti e testimonianze. Offrendo anche proposte concrete. Ridando il giusto peso a figure ritenute ingiustamente secondarie nell'atto della nascita: le ostetriche e le madri.

Le madri, ecco, le madri. Chi le ascolta le madri? Chi spiega davvero loro cosa le aspetta? Quali domande porsi al di là della durata del travaglio o delle ragadi al seno e del colore delle feci? Perché, oltre alle cose pratiche e urgenti, non si racconta come ci si sente dopo? O durante? Perché non si pretende che ci sia qualcuno vicino – un compagno, una persona cara, un esperto – non solo al corso parto o nella sala dove tutto accade, ma anche a casa, quando si torna felici, impensierite, frastornate e con il pupo in braccio?

Si parla tanto di maternità, ma sempre in superficie. Tirando fuori immagini candite – il fiocco azzurro o rosso, le scarpine – oppure spaventose. La prima volta che ho sentito il racconto dei racconti ero a casa di un'amica al mare, dovevo avere circa quattordici anni. C'era una tavola con tanti commensali e sua madre iniziò. Spiegò con dovizia di particolari le doglie, le spinte, la fase espulsiva, quel taglio là sotto che solo molti anni dopo scoprii che si chiamava episiotomia. Mi si annebbiò la vista, le orecchie cominciarono a fischiarmi, la testa si fece pesante, il corpo molle. Feci forza su me stessa per pensare ad altro, distrarmi da quella storia così *splatter* ed evitare di svenire sul momento. Per molto tempo ho pensato che non avrei avuto figli per colpa di quel racconto tanto crudo. Non so come abbia fatto infine a cancellarlo, a decidere che, tutto sommato, poteva essere carino procreare.

E infatti lo è stato. Anzi no. Non è stato carino, è stato potente. Deflagrante. Atomico. Sconvolgente. Anche se è stato il parto più normale del mondo. Con numeri banalmente nella media. Trentadue anni, nove ore di travaglio, ossitocina al rush finale, cioè agli ultimi due centimetri di dilatazione, peso del neonato due chili e nove. Niente di che. Niente epidurale. Niente di terribile da

dichiarare. Non in assoluto, per me. Un'altra donna, a parità di durata e di fatica, potrebbe raccontare una storia diversa. Ognuna ha la sua soglia di sopportazione e di dolore. Ognuna ha aspettative e bagagli differenti. Quando sono entrata nel reparto di Neonatologia, confusa e felice, alle tre del mattino, una gestante nella stanza accanto urlava e gemeva come sotto tortura. Era in travaglio. Non sapevo decidere se spaventarmi o meno. Travaglio significa sofferenza acuta. Ma anche lavoro, lavoro di fatica. *Travail* in francese. *Travagghiu* in siciliano. Mi sono messa in quell'ordine di idee: espletare il lavoro di imminente madre. Controllare il dolore con la respirazione: riempi il diaframma, svuota il diaframma, *puffff*, riempi il diaframma, svuota il diaframma, *puffff*. E guai a chi dice che il corso parto non serve. Così ho attraversato con stoico ottimismo l'intera nottata e la mattina a venire, appisolandomi, con le forze allo stremo, tra una contrazione e l'altra. Arrivavano a ondate, con rapido e regolare sciabordio. I picchi toglievano il fiato, i cali lo restituivano sotto forma di sonno. Sembra sopportabile, ma non lo era. Perché in quegli attimi di calma dinamica si stava consumando una tacita lotta per la sopravvivenza. O tu o io. Tu, feto senza volto e senza nome, che abiti il mio corpo con protervia e prepotenza. Tu, intruso, mostriattolo progettato per uccidere, spaccarmi in due, attraversarmi le viscere per prendere aria e guadagnare l'uscita. E io, la tua casa, il tuo nido, un ventre caldo che ti accudisce, mamma mamma mamma, lo senti com'è tondo e morbido il suono?, come la pancia in cui sei germogliato. Io che merito solo amore e tenerezza, gratitudine come minimo, rispetto, io, tua madre, devo sopportare tutto questo? È così che deve cominciare il nostro idillio, maledetto amato-odiato figlio? Intanto il dolore diventa frettoloso, al tempo stesso profondo e sfuggente. È un dolore arcaico, che non conosco. Mi fa emettere suoni primitivi, che non mi appartengono. Mi fa sentire

Eva. Non me, con nome e cognome, ma una donna prototipo, senza civiltà e senza storia. È *terrific*, come direbbero gli inglesi, un miscuglio di magnifico, terrificante, favoloso.

E poi succede. *Svuisccc...* Il coso esce. E il dolore in un istante passa da mille a zero. E l'odio svapora. E il coso diventa "il mio bambino", e la felicità mi sfigura la faccia in un sorriso che sa anche un po' di lacrime salate e di sudore. Quello del parto è l'unico dolore che si tramuta nel suo esatto contrario. Ma questa cosa non viene mai ricordata.

Così è finita che l'ho fatto anch'io, il racconto dei racconti, senza averne l'intenzione. Che noia che barba. È sgorgato fuori di sua iniziativa. Non me lo aspettavo, chiedo perdono. Ma è stato bello ritrovare in questo libro storie che assomigliano alla mia. E altre diversissime. Storie di parti in casa e di cesarei inflitti per convenienza o fatti su richiesta di puerpere ansiose. Epidurali rifiutate e anestesie somministrate di routine. Come ho detto all'inizio, ogni storia è una storia a sé. Scopo di questo volume è aiutare le donne a farsi un'idea, senza essere "di parte", in totale trasparenza. Informarle, chiarire i punti oscuri, accompagnarle.

«Credo che tra il modello medicalizzato e quello naturalista esista una via di mezzo: è la libertà che ogni donna deve avere di decidere per il proprio bene.» L'ho trovato scritto qua dentro ed è quello che penso anch'io. Per me è stato così. Ho fatto un parto naturale, sapendo che, nel peggiore dei casi, sarei potuta ricorrere all'epidurale. Sembra secondario, invece è tutto. Avere un piano B ti fa sentire meno ostaggio del dolore, ti offre una via di scampo, una possibilità di fuga. Ti salva e ti rafforza dal punto di vista psicologico. Vi pare poco? Tutte dovrebbero avere la facoltà di scegliere ciò che è meglio. Ma anche, al

netto di tutto, imparare a prendere la maternità con più incoscienza, leggerezza e humor. Concedendosi il lusso, ogni tanto, di riderci su, pure a costo di passare per “matri pessime”. Come quella mia amica incinta di due gemelle, che, all’ottavo mese, guardando la sua pancia immensa disse: «Che fatica, le voglio digerire».